

I 31 eroi di Shakespeare

di MAURIZIO PORRO

Era la prima volta, estate 1952 a San Miniato, che Glauco Mauri, neodiplomato all'Accademia d'arte drammatica di Roma, saliva in scena ufficialmente. Aveva poche battute del prologo dei *Dialoghi delle carmelitane* di Georges Bernanos, ma l'emozione fece fare al giovane una clamorosa pappera: invece di «All'improvviso alcune casse di razzi s'incendiano...», venne fuori «alcune razze di cazzi». Le suore — tra cui Evi Maltagliati, Ave Ninchi, Edmonda Aldini — pronte laggiù al martirio come da copione, non erano per niente pronte alla gaffe: difficile non scoppiare a ridere. E tuttavia fu l'avvio di una carriera strepitosa che prosegue ancora oggi, dopo 72 anni e sempre con coraggio e, come dice l'interessato, la necessaria dose di pazzia: «Mi sento come un bambino dai capelli bianchi».



A 93 anni compiuti il 1° ottobre, con l'analisi del sangue che non dà un valore sbagliato, affronta *Minetti* di Thomas Bernhard, il cui sottotitolo è *Ritratto di un artista da vecchio*, e si appresta a recitare la prossima stagione la lunga lettera che Oscar Wilde (da lui raffigurato salottiero nel '60 in tv) scrisse in prigione, al suo amato Bosie: il *De profundis*. «Ho ritrovato in casa la prima edizione italiana del 1948, l'ho riletta oggi, sarò un pazzo ma voglio recitarla: da solo, in poltrona se mi fa male il ginocchio. Il mio primo comandamento in questi anni di teatro è stato sempre questo: fare le cose in cui davvero si crede, rifiutare le altre, dicendo anche no a persone importanti. La fortuna aiuta gli audaci e viceversa. Se non fosse cambiato il ruolo nella *Santa Giovanna dei macelli* avevo detto no anche all'infuriato Strehler, mentre Valentina Cortese mi supplicava di ripensarci».

Essere un po' fuori dalle regole non dispiace all'attore che ha fatto 31 personaggi scespiriani in 25 spettacoli, oltre a dare del tu a Pirandello e Goethe, ed essere l'alter ego di Edipo adottato da Sofocle. Ora questo accumulato di ricordi, che si fa spazio tra applausi e luci di palcoscenico, comporta la memoria del miglior teatro in un prezioso libro biografico, *Le lacrime della Duse. Ritratto di un artista da vecchio* (il sottotitolo ritorna), edito da Falsopiano. «Non volevo scrivere un libro, ma "parlare un libro" e correre nei ricordi, tutti impertinenti, il primo e poi tutti gli altri, un'estate di due anni fa a Tagliacozzo, in Abruzzo, dove abbiamo una

casa col caro caro caro Roberto (Roberto Sturno, per 40 anni compagno di vita e di scena di Mauri, morto improvvisamente il 22 settembre scorso, ndr) scrivendo a mano su due quaderni a quadretti».

Pesaro, quest'anno capitale italiana della cultura, non dovrebbe dimenticarsi di questo suo illustre giovanotto: Mauri seguì l'iter di un ragazzo nato nel 1930, la colonia, la scuola, la filodrammatica, Rossini e molta spiaggia (un'estate fece il bagnino): «Una fanciullezza di una povertà luminosa», riassume. La sera del 25 luglio 1943 il tredicenne Glauco era al Rossini di Pesaro per la *Butterfly* e a un certo punto si sentirono spari, grida e l'opera fu interrotta: è caduto Mussolini. Qui inizia un nuovo capitolo: «Potei partire per Roma e l'Accademia, con l'amoroso sostegno della mia amata madre e una borsa di studio da diecimila lire al mese, un pasto al ristorante dei ferrovieri. Fra i menu a prezzo fisso di poche lire c'erano le lezioni di Orazio Costa, un genio assoluto, di Sergio Tofano, l'incontro con Vittorio Gassman, la scoperta dell'arte teatrale».

Il primo grande successo del giovane attore fu l'assassino Smerdjakov nei *Fratelli Karamazov* in scena come kolossal nel 1952: «Guido Brignone, Gianni Santuccio, Memo Benassi mi avevano adottato... ma il regista francese André Barsacq non voleva darmi il ruolo, che alla fine ottenni sfiancandolo. Con il grandissimo Benassi fu una bella amicizia, mi insegnò molte cose: io stavo sempre in quinta, da giovane, per assorbire, e poi copiare tutto ciò che potevo dai grandi. Benassi era un meraviglioso pazzo che mi ha voluto bene, tanto da regalarmi una sera in transatlantico, mentre eravamo in tournée in Sud America, evocando egli stesso la Duse con una luce e vestaglia, il giubbotto che indossava come Oswald negli *Spettri*: proprio con lei a Pittsburgh, nel 1924, quando l'attrice diede il suo addio; per questo ci sono ancora impregnate nel tessuto le sue ultime lacrime».



Mauri detiene molti record: più di 320 volte *La tempesta*, più di 300 *Re Lear* anche se nel testo di *Minetti* è un attore che non riesce più a recitarlo: «Da oltre trent'anni non sale su un palco; per noi attori è la vita, per questo lo capisco e gli voglio molto bene. Credo che l'arte del teatro contribuisca moltissimo all'arte del vivere, come disse Brecht». E poi più di 300 volte *Tutto per bene* di Pirandello, che gli sconsigliavano, e le grandi scommesse vinte con i *Quaderni* di Beethoven, l'Ore-

ste con Ronconi, i Faust, gli Edipi e i Filotetti, sempre accanto a Sturno. «Non sono religioso, non penso ad altre vite, ma lui è sempre con me, ogni sera parliamo dello spettacolo come eravamo soliti fare perché non c'è mai una recita uguale all'altra. È questo il bello, le piccole variazioni d'umore del pubblico che noi attori sentiamo calcolando silenzi e pause. I suoi due figli mi aiutano e mi stanno vicini, nipoti d'amore se non di sangue».

Le soddisfazioni di attore non si contano per Mauri, dalla prima *Lunga giornata verso la notte* di Eugene O'Neill alla compagnia dei quattro con Valeria Moriconi, Emanuele Luzzati, Mario Scaccia e Franco Enriquez. Misero in scena, coraggiosi, per la prima volta Ionesco e Beckett: «Al Manzoni di Milano recitavamo *Il rinoceronte* e Ionesco venne a vederci. Mi lasciò di nascosto una dedica sul testo che ancora mi emoziona, così come mi emoziona risentire, ora che l'ho ripreso, la mia voce trentenne al registratore, incisa quando presentai *L'ultimo nastro di Krapp* nel 1961. Era la prima volta di questo Beckett straordinario: Shakespeare, Dostoevskij e Beckett mi hanno formato come uomo».

Con Shakespeare? Tutto bene, grazie: «La mia preferenza va al *Macbeth*, ma ricordo anche quando la Curia di Verona ci fece tagliare due scene del *Tito Andronico* e noi le recitammo mute». Nella *Tempesta* fece Calibano, in edizioni in cui Ariel furono prima Carla Fracci e poi Delia Scala: «Compagne stupende, Enriquez, un pazzo uomo coraggioso e passionale, che alla prima veronese, all'aperto, mancando il mio costume, mi arrotolò addosso foglie e rami e mi pennellò di vernice verde la calzamaglia. Dovetti correre dal medico perché erano rimaste verdi anche tutte le mie zone intime».

Parlare con Mauri, leggere le sue memorie, è percorrere una storia d'Italia, rivedendo Mario Ricci, furibondo, già truccato da Lear che aspetta prima di entrare in scena la fine di *Lascia o raddoppia?*. «Ma oggi la tv non è neppure brutta, è mediocre, il che è peggio». Con alcuni grandi ha lavorato: Liliana Cavani, Nanni Moretti («Ho detto no alla sfilata finale del *Sol dell'avvenire*»), Dario Argento, Marco Bellocchio.

Un episodio finale, gustoso. A Firenze, nel 1964, si girava *La costanza della ragione* di Festa Campanile. «Dovevamo accompagnare in auto Catherine Deneuve. Ma io non so guidare. Spinsero l'auto con funi e corde fingendo il movimento. *C'est pas possible*, ripeteva Catherine. Alla fine per scusarmi offrì le paste a tutti».



GLAUCO MAURI
Le lacrime della Duse.
Ritratto di un artista da vecchio

A cura di Mauro Paladini
FALSOPIANO
Pagine 251, € 20

DS5550

L'attore e regista

Glauco Mauri (Pesaro, 1° ottobre 1930) ha iniziato a recitare a 15 anni. È diplomato all'Accademia nazionale d'arte drammatica Silvio d'Amico di Roma ed è stato diretto dai maggiori registi italiani, tra cui Luigi Squarzina, Giorgio Strehler, Mario Missiroli, Aldo Trionfo, Luca Ronconi. Nel 1981 ha fondato con Roberto Sturno la Compagnia Glauco Mauri, divenuta poi Mauri Sturno, con cui ha proposto classici (Sofocle, Shakespeare, Molière, Goethe, Cechov, Pirandello, Brecht) e contemporanei (Beckett, Müller, Mamet, Schmitt). Ha lavorato nel cinema con, tra i vari, Marco Bellocchio, Dario Argento e Nanni Moretti. Nel 1994 è stato insignito del titolo di Grande Ufficiale

Lo spettacolo

A 93 anni Mauri è in scena con *Interno Bernhard* (Minetti. *Ritratto di un artista da vecchio*), spettacolo di Thomas Bernhard (1931-1989), con Stefania Micheli, Federico Brugnone, Francesca Trianni, Pietro Bovi, Giuliano Bruzzone. Regia di Andrea Baracco. Dopo le date all'Argentina di Roma, Fabriano (Ancona) e *Piccolo di Milano*, lo spettacolo arriva a Caserta al Teatro Parravano (9-11 febbraio, info: mauristurno.it)

Le immagini

Foto grande: Mauri in una scena di *Interno Bernhard* (foto di Manuela Giusto). Qui a sinistra: l'attore nel 1956 durante l'ultimo compleanno della madre





Glauco Mauri ha interpretato decine di personaggi del Bardo. E portato in scena più di 300 volte Re Lear. A 93 anni si racconta in un gustoso memoir, senza scendere dal palco